

Analisi, terapia e conoscenza

Saverio Parise, Roma

La legge che nel nostro paese regolerà l'esercizio delle professioni psicologiche, e perciò anche l'esercizio della psicoterapia, è ormai da troppo tempo allo studio per non far prevedere la sua effettiva realizzazione. Per definire la collocazione della psicologia del profondo nell'ambito della complessa fenomenologia che la legge intende regolare, è allora il caso di chiedersi quale sia la natura del sapere analitico e, in particolare, riflettere sul rapporto che si instaura in analisi fra terapia e conoscenza.

La persona in analisi, nel tentativo di ricostruire la storia che racconta le origini e il senso della propria sofferenza, non fa altro che liberare affinare ed accrescere la possibilità di pensare e di entrare in rapporto con il reale. Questo stesso tentativo richiede capacità di elaborazione mentale ed anche una certa formazione culturale, come si legge nei testi che enumerano i cosiddetti « requisiti di analizzabilità » del candidato paziente analitico.

L'analisi, infatti, è terapia nella misura in cui lo è la conoscenza di sé: enfatizzando, si potrebbe dire che l'« effetto terapeutico » è un risultato secondario, un sottoprodotto paradossalmente non desiderato dell'im-

pegno diretto non tanto a modificare i comportamenti, quanto a comprendere i dinamismi psichici che li sostengono. La conoscenza di cui qui si tratta passa attraverso un'esperienza emotiva. Essa è tanto più significativa quando si realizza intorno ai contenuti suscitati all'interno della relazione analitica. Per questo motivo, chi vuole apprendere la psicoanalisi non può prescindere dall'esperienza diretta dell'analisi stessa. Inoltre a tal fine è essenziale la spinta a superare una situazione psichica di stallo, realizzatasi in qualche settore dell'esistenza: ciò è come dire che la dimensione terapeutica è essenziale per la conoscenza analitica. Tuttavia, sebbene la psicologia del profondo sia nata come un tentativo di venire a capo delle nevrosi, nonostante la stretta relazione di dipendenza fra terapia e conoscenza, è evidente che il sapere ricavato dall'osservazione analitica si riferisce all'universalmente umano. Come vedremo, questo è il pensiero chiaramente espresso da Freud e condiviso da molti analisti della prima ora.

Per quanto riguarda Jung, basta ricordare i titoli di alcune sue opere per constatare che le applicazioni terapeutiche della psicologia analitica non esaurirono affatto l'impegno dello psicologo svizzero. I saggi su argomenti di letteratura e di arte, gli scritti di interpretazione storico-biografica, i numerosi commenti a testi religiosi orientali e varie opere sulla simbologia del Vecchio e del Nuovo Testamento, trattazioni su questioni etiche, di costume o anche su temi di attualità: sono questi soltanto alcuni degli argomenti trattati da Jung e non strettamente attinenti alla cura delle nevrosi. Ma l'apertura di Jung al mondo della cultura non rimane provata soltanto dagli scritti dedicati a cercare di comprendere, con lo strumento della psicologia analitica, fenomeni letterari, storici, filosofici, etici e di costume. Anche all'interno di lavori orientati in senso clinico compaiono riferimenti a rituali, simboli religiosi, miti, fiabe e racconti popolari, nei quali vengono riconosciuti motivi pure presenti in manifestazioni psichiche individuali. I sogni, i sintomi nevrotici, perfino i deliri psicotici vengono allora elaborati

culturalmente: Jung arriva a suggerire che parte del lavoro di guarigione psicologica possa consistere nell'approfondire la conoscenza delle tematiche universali espresse nelle produzioni spontanee della psiche di un individuo. Il fenomeno ha una collocazione particolare all'interno della teoria junghiana, ma un aspetto di esso è patrimonio comune di tutta la psicologia a orientamento analitico. Del resto ormai ogni buon analista, a prescindere dalla scuola di appartenenza, applica gli stessi principi, se sono fondati sull'esperienza: lo sviluppo della creatività personale, esprimibile anche nelle cose semplici della vita di ogni giorno, è sempre uno dei fini della terapia psicologica. Però vi sono persone che possono prendere contatto con le proprie tematiche profonde soltanto attraverso l'espressione di una creatività in campo culturale. Molte grandi opere letterarie, ad esempio, viste alla luce della « psicobiografia » dell'autore, rivelano questa coincidenza fra terapia e cultura, il che non toglie nulla al loro valore: sono molti i nevrotici a cui l'umanità è debitrice, e molte sono le persone sane che non valgono nulla.

James Hillman afferma che il merito della psicoanalisi non è tanto quello di avere scoperto il mito fondamentale della vita psichica (il mito di Edipo), quanto quello di aver fatto comprendere che la psiche è mito (1). Se questo è vero, e se l'espressione mitica è all'origine della cultura, allora ogni analisi psicologica è un'operazione di ricerca culturale. In effetti, l'uso di esprimersi con una terminologia mutuata dalla medicina (« terapia », « patologia », « anamnesi », ecc.), a volte non giova affatto alla comprensione della psicologia del profondo, ma fa il gioco delle tendenze passivizzanti che stanno alla base della nevrosi. Invece il processo di trasformazione psicologica si realizza attraverso il duro lavoro di entrambi i membri della coppia analitica, ciascuno per la parte che gli compete. Freud ha affrontato il tema dei rapporti fra terapia e conoscenza dello scritto del 1926 dal titolo // *problema dell'analisi condotta dai non medici* (2). L'opera nasce da un'occasione molto particolare: l'accusa di eserci-

ti) J. Hillman, // *mito dell'analisi*, Milano, Adelphi, 1979.

(2) S. Freud, *Opere 1924-1929*, Torino, Boringhieri, 1978, pp. 351-423.

zio abusivo della professione medica diretta contro Theodor Reik, un analista non medico. Era anche quello il periodo in cui gli psicoanalisti americani decidevano di riservare l'iscrizione alla propria associazione ai medici, ammettendo perciò soltanto questi ultimi alla formazione analitica. Freud nel suo libro (e in particolare nel *Post-Scriptum* del 1927) interviene a favore della tesi contraria, e quindi a favore della cosiddetta « analisi laica », chiarendo in modo non equivoco i termini del proprio pensiero non solo riguardo ai rapporti fra psicoanalisi e medicina, ma anche e soprattutto, per quel che qui ci interessa, in ordine alla relazione esistente fra la terapia e l'analisi. Sul primo argomento Freud sostiene che la formazione del medico ha poco a che vedere con quella dello psicoanalista: « ... Ne la conoscenza delle ossa del tarso, ne quella della costituzione degli idrati di carbonio o del percorso delle fibre nervose nel cervello, o di tutto ciò che la medicina ha scoperto circa i bacilli patogeni e il modo di combatterli, o circa le reazioni sierose e i neoplasmi — per quanto grande sia il valore di queste scoperte — importa allo psicoanalista, o lo riguarda o lo aiuta a comprendere e a guarire una nevrosi, o concorre comunque ad acuire in lui quelle capacità intellettuali che gli sono assolutamente necessario per l'esercizio della sua attività professionale (...)» (3). Oltre allo strumento di formazione principale, costituito dall'analisi personale, ed allo studio teorico della psicologia del profondo, accanto a qualche nozione di biologia e all'approfondimento della sessuologia e della psichiatria, una ipotetica facoltà universitaria di psicoanalisi dovrebbe comprendere, secondo Freud, « anche materie estranee al medico e che questi non ha alcuna occasione di incontrare nell'esercizio della sua attività: storia della civiltà, mitologia, psicologia delle religioni, letteratura. Senza un buon orientamento in questi campi lo psicoanalista si trova smarrito di fronte a gran parte del suo materiale (...) » (4). Più avanti nella sua trattazione, Freud affronta il tema della relazione fra psicologia del profondo e terapia delle nevrosi. Le conoscenze che l'analista può acqui-

(3) S. Freud, op. cit., p. 412.

(4) S. Freud, op. c/f., p. 411.

sire sull'animo umano sono tratte dall'esperienza della propria analisi personale e dall'osservazione analitica dei nevrotici. Lo psicoanalista perciò ha bisogno di esercitare la sua professione anche per mantenere il contatto con l'osservazione empirica. Poiché è raro che una persona si sottoponga ad analisi, se a ciò non sia spinta dalla necessità di superare una condizione di sofferenza, la « terapia » rimane un'essenziale fonte di conoscenza per l'analista, anche se non rappresenta affatto l'unica possibilità di applicare la sua scienza. Freud si augura perciò di vedere crescere, fra gli analisti, il numero degli studiosi che siano anche specialisti di varie discipline umanistiche. Ciascuno di essi, infatti, porterebbe il contributo della scienza psicoanalitica al proprio ambito di ricerca:

« (...) L'uso terapeutico dell'analisi è soltanto una delle sue applicazioni, e l'avvenire dimostrerà forse che non è la più importante (...) » (5); o, ancora più chiaramente:

« ... La psicoanalisi è un pezzo di psicologia, ma non di psicologia medica secondo la vecchia accezione, o di psicologia dei processi morbosi, bensì di psicologia *tout court*: essa non è certo l'intera psicologia, ma piuttosto la sua struttura essenziale, forse addirittura il suo fondamento (...) » (6).

(5) S. Freud, op. cit., p. 413.

Freud attribuiva grande importanza all'affermazione di questi principi, tanto da sostenere che l'opposizione degli americani all'analisi laica rappresentava l'ultimo e forse il più forte bastione della resistenza all'analisi. È facile comprendere perché Freud diceva questo: egli non voleva che tutta la costruzione teorica-pratica dell'analisi fosse considerata alla stregua di un buon espediente per alleviare le sofferenze di soggetti dalla personalità disturbata. La forza a sostegno di tale resistenza è la forza formidabile del narcisismo, che non può far riconoscere quella continuità fra il « normale » e il « patologico » che sta alla base delle scoperte psicoanalitiche. Freud non si sentiva affatto l'inventore di un metodo di cura, si aspettava invece che alla propria opera fosse riservato un destino migliore e precisamente un posto fra le idee capaci di contribuire a

(6) S. Freud, op. cit., p. 417.

portare un po' di luce negli « enigmi del mondo ». Oggi si può dire che l'ambiziosa aspettativa di Freud rispondeva all'effettiva portata della sua opera, dato che le concezioni ispirate all'analisi rappresentano ancora un filone culturale vitale in tutti i campi.

Quanto precede aveva lo scopo di mettere in evidenza alcuni importanti aspetti della psicologia del profondo, nel momento in cui l'esigenza di regolamentare le professioni psicologiche fa ritenere che anche l'esercizio dell'analisi possa essere preso in considerazione da un eventuale provvedimento di legge. Si è visto come l'analisi nella sua applicazione pratica non abbia particolari rapporti con la medicina, come pure si è visto che essa è « terapia » soltanto in uno dei suoi possibili impieghi, ed anche qui in modo del tutto particolare. Date queste premesse, la legge ben potrebbe istituire a garanzia del pubblico un elenco al quale dovrebbero necessariamente iscriversi gli analisti, allegando un curriculum. Già così il potenziale utente avrebbe a disposizione uno strumento tutt'altro che trascurabile per discriminare gli analisti affidabili dai ciarlatani, dato che esistono associazioni professionali che con il loro prestigio garantiscono la preparazione e la serietà dei propri iscritti. Non si vede invece come la legge potrebbe subordinare l'autorizzazione all'esercizio della psicologia del profondo ad un controllo nel merito, visto che nessuna pubblica autorità avrebbe la possibilità di verificare il possesso dei requisiti specifici di fatto indispensabili per fare l'analista. L'analisi personale, infatti, non è praticabile all'interno di una pubblica istituzione, e, d'altra parte: come far discendere da un'indagine analitica degli... effetti giuridici? Ogni tentativo di un controllo nel merito porterebbe a un assurdo, sia per l'analisi che per il diritto. Al termine di queste brevi note, è il caso di far nostre le parole che Freud scrisse in epilogo al saggio sopra citato: « Concludendo dunque: o lasciare in pace le cose, o mettere ordine e apportare chiarezza; ma non intervenire alla cieca in una situazione già di per sé ingarbugliata (...) » (7).

(7) S. Freud, *op. cit.*, p. 404.